

Sulle fragilità dell'uomo del nostro tempo

1. **La pervasività del digitale e la conseguente trasformazione del mondo:** la massiccia irruzione del digitale in *ogni* ambito del reale sta drammaticamente riconfigurando le diverse forme dell'agire umano, trasformandole radicalmente.

Dall'ambito relazionale (quanto del nostro stare con l'altro, oggi, è *litteraliter* immediato e quanto invece mediato dalla tecnica?) all'ambito economico (il *capitalismo delle piattaforme*), politico (le *piazze digitali*, al posto di quelle reali, con il progressivo avanzamento di richiesta di una forma di democrazia sempre più *diretta* e, di conseguenza, sempre meno rappresentativa) e sociale (il nuovo mondo del lavoro che si configura nel tempo dell'*esonero* e della conseguente ri-definizione delle diverse figure professionali) tutto sta rapidamente, forse troppo rapidamente, cambiando.

L'uomo del nostro tempo ha colto questa radicale ed *irreversibile* trasformazione? E, se sì, come sta facendo fronte a questo cambiamento? Infine, quanto al nostro tema, la straordinaria pervasività del digitale, che ha trasformato e che sta trasformando il nostro essere-in-relazione con l'altro, sta conducendo a modi e a forme dell'incontro sempre più autentiche o in-autentiche, sempre più umanizzanti o disumanizzanti?

L'*ignoranza* di questa rivoluzione epocale (la *quarta*, secondo Floridi), e cioè il fare come se nulla di tutto ciò fosse, fingendo l'inesistenza del venire alla luce di questo *nuovo* mondo e venendone così inconsapevolmente agiti e trasformati senza neanche accorgersene, senza quindi potere, assuntane consapevolezza, 'dominare' -per quanto possibile- il processo, e l'*abuso* dello strumento tecnico (le nuove generazioni dinanzi ai social) possono segnare l'insorgere di *nuove* fragilità.

2. **L'isolamento o monadismo dell'individuo al tempo della società di massa:** nel tempo della società di massa torna a farsi con ancora più intensità vivo il problema della relazione.

È l'uomo un essere fatto per stare con l'altro, per la relazione? È questo il suo 'destino', la sua felicità, ossia il luogo del suo compimento, oppure no?

Il problema si impone oggi con ancora più forza in quanto i nostri giorni sembrano profilarsi come quelli dell'*isolamento* (e *non* della solitudine, che è altra cosa dall'isolamento, e che, di negativo, non conserva alcuna traccia) o del *monadismo* radicale, ovvero come quelli in cui pare stia progressivamente tramontando il 'gusto' o la passione per la *cura* delle diverse forme in cui si estrinseca il nostro essere-in-relazione (dalle conoscenze, alle amicizie, fino agli amori).

Questa chiusura, questa mancanza di *cura*, con questo conseguente ripiegamento su di sé, è tuttavia indice di umanizzazione o di disumanizzazione, è ovvero un progresso o un regresso? E, più nel dettaglio, questa difficoltà odierna, che in alcuni casi diviene una vera e propria incapacità, a parlare il *linguaggio del due*, e cioè della relazione, non rischia forse di essere la fine dell'*umano nell'uomo*?

3. **La messa in crisi dell'impegno politico:** se è vero quanto appena detto, e cioè che l'isolamento è il tratto caratteristico del nostro tempo, allora va da sé che anche lo spazio per un possibile *impegno* politico (attivo) da parte del singolo tende sempre più a ridursi, fino ad annullarsi.

La perdita di interesse per le relazioni sfocia infatti nell'inevitabile perdita di interesse per quell'*arte* che proprio di *tutte* le relazioni è chiamata a prendersi cura, ossia la Politica.

Ci troviamo così di fronte ad una forma di *dis-impegno* collettivo senza precedenti.

È tuttavia ciò sostenibile? È davvero possibile un mondo senza Politica? Quali, di conseguenza, i rischi ed i danni di questo disimpegno sempre più cospicuo e platealmente manifesto?

Infine, non rischia proprio questa forma di disimpegno, con la relativa messa in crisi dell'agire politico, con il coincidere con il venire a meno dell'*unico* spazio decisionale in cui è sensibilmente

possibile operare per il miglioramento sociale, consegnando di conseguenza il mondo ad un orizzonte di stagnante dis-umanizzazione, irrimediabilmente disperata, in cui ogni possibile progresso, e quindi crescita umana, è tolto per sempre?

4. Lo svuotamento culturale caratteristico del nostro tempo: il nostro tempo si configura come lo spazio del vuoto, ovvero come paradossalmente il 'luogo', nel momento storico della massima accessibilità universale agli strumenti del sapere e della stra-informazione, della chiacchiera, della superficialità e della banalità.

Quello che si ravvisa è dunque un progressivo *impoverimento culturale*, causato, tra gli altri fattori, anche dalla riduzione sempre più evidente di occasioni e di spazi di dibattito di alto livello, nonché formativi e stimolanti.

In questo scenario, dove e come può quindi il singolo acquisire gli strumenti culturali necessari per potersi *orientare* nel mondo?

Questo impoverimento culturale, caratteristico del nostro tempo, non rischia di ingenerare un grande *disorientamento collettivo*?

5. L'eccesso di informazione che disorienta e che inganna: un altro tratto caratteristico del nostro tempo è quell'eccesso di informazione cui ciascuno di noi è quotidianamente esposto e sottoposto. L'immensa quantità di produttori di notizie esistenti, l'estrema facilità con cui le stesse, in tempo reale, soprattutto grazie al digitale, possono venire veicolate e trasmesse, nonché la *frenesia* comunicativa che caratterizza il mondo dell'informazione odierno, rendono infatti noi tutti saturi, ben oltre il necessario, di dati.

Dinanzi a questo eccesso che ci disorienta, a questo afflusso in-controllato che ci procura violenza e a cui siamo irrimediabilmente soggetti, come possiamo saggiamente reagire, così da non esserne travolti?

Quali le occasioni, gli strumenti e i modi per potere imparare a trattenere il necessario e a rigettare il superfluo, per potere discernere il vero dal falso (*fake news*), dominando di conseguenza il processo dell'informazione e indirizzandolo a nostro vantaggio?

6. Contro il materialismo radicale: la tendenza ad appiattare l'umano alla sua dimensione *meramente* materiale, contestando, di conseguenza, l'esistenza di tutto ciò che potremmo invece definire appartenere alla dimensione dello *spirito*, è in questo determinato momento storico un che dà profondamente a pensare, riaprendo, inevitabilmente, un feroce dibattito che è stato il proprio degli ultimi due secoli.

Possiamo consentire il per-durare di questa *riduzione*? L'uomo è, nella sua complessità, *interamente* comprensibile attraverso le categorie del *materialismo radicale*?

Se no, il trionfo di questo di quest'ultimo senza alcuna azione di *resistenza* da parte nostra non finirebbe forse a coincidere con la fine dell'*umano*?

7. La sofferenza della mente e il dolore del corpo, ovvero l'epoca malata: che il nostro particolare momento storico possa essere definito *l'epoca malata* deriva dal fatto che, guardando soprattutto alle nuove generazioni, ma non solo, tende progressivamente a farsi sempre più largo un disagio diffuso che diviene causa di un profondo malessere psico-fisico.

Le malattie della mente, le cui cause sono molteplici e difficilmente sintetizzabili in qualche riga, impattano sul corpo di chi ne è vittima, causando, oltreché una sofferenza mentale o spirituale, un profondo dolore fisico, come accade nel caso dei diversi disturbi alimentari di cui soprattutto i più giovani portano nella loro pelle *litteraliter* traccia.

Per quanto attiene al nostro percorso, è utile rilevare come, accanto alle molteplici forme depressive, sempre in costante incremento, sia in forte crescita anche l'anoressia.

L'epoca *malata*, e cioè il nome che diamo al tempo del largo proliferare di queste patologie psichiche, non è in definitiva in fondo altro, a ben vedere, che il modo in cui indichiamo il volto *patologico* dell'epoca fragile.

Senza dimenticarci, ovviamente, all'interno di questo discorso, di quel parimenti sempre crescente abuso di sostanze di molteplice natura (alcol e droga), originato da situazioni di profondo malessere esistenziale o psichico, che ingera in chi le iper-consuma uno stato di insana dipendenza patologica, che, se non debitamente curato, rischia di consumare il corpo e la mente di quanti ne subiscono gli effetti deleteri.

8. L'insostenibile frenesia caratteristica del nostro tempo: un altro tratto caratteristico del nostro tempo è quella condizione di profonda e costante frenesia che segna insopportabilmente le nostre giornate.

Il tempo è come compresso, le attività cui è chiamato ciascuno di noi sono molteplici, forse troppe, e quello che ne risulta è che questa 'passione' per la *quantità*, tipica dei nostri giorni, mortifica alla fine la *qualità* della nostra vita, e quindi inevitabilmente anche delle nostre parole e delle nostre azioni.

Come, posto che sia possibile farlo, *frenare* la frenesia e riuscire così a restituire davvero peso, profondità e valore al nostro tempo, alle nostre parole e alle nostre azioni, sottraendo l'uomo al possibile declino della standardizzazione e della *routine*?

9. La mente triste, ovvero quando lo studio mortifica: un altro *vulnus* che segna profondamente i nostri giorni è la crescente *burocratizzazione*, che si unisce all'ormai da decenni inarrestabile *iper-specializzazione*, di cui è afflitto l'odierno sistema universitario.

Quest'ultimo, stando così le cose, sembra essere progressivamente divenuto sempre più uno spazio -con una nota un po' apocalittica, forse eccessiva- di mortificazione dello spirito piuttosto che di crescita dello stesso e di rigenerazione della mente.

Come fare allora a contrastare queste ennesime deriva? Quali i rimedi possibili per fare salve le nostre Università da questa possibile degenerazione?

10. Quale libertà? La crisi di un concetto vitale e le sue conseguenze: considerato il rischio ovvio del *discorso massificante* e funzionale più all'economia e alla sociologia (i giovani contrapposti agli adulti), e quello di fare della giovinezza uno *stereotipo*, la riflessione prende le mosse dal tema centrale dell'età giovane che è la libertà, spesso intesa come liberazione da tutto e tutti.

La *distorsione* della comprensione della libertà porta all'evidenze delle fragilità:

1. la prima grande fragilità è quella di **non accettare la fragilità** e il rischio è quello di una vita senza limiti;
2. la seconda fragilità è quella che Baumann chiama lo **spettro dell'insensatezza**. Questa cultura sta sequestrando i nostri desideri, sterilizzandoli e rivendendoceli come prodotto da consumare, facendo così collassare la nostra libertà con l'inganno che più possibilità di scelta rappresentino la possibilità di essere più liberi (*l'homo consumer* di Baumann);
3. la terza fragilità è l'individualismo ovvero il **personalismo della libertà** con il suo concetto fondamentale per cui ciascuno fa quello che vuole e non vi è alcuno che gli possa dire cosa

debba fare. In una cultura che tutto riduce ad un bisogno (sempre il proprio) e ci si inizia a sentire l'assoluto centro della storia e del mondo;

4. la quarta fragilità è **la minaccia del mutismo**, ovvero l'anestetizzazione dei sensi, inquinati da un assordante vociare di immagini, parole e suoni, che fanno credere di valere per ciò che appare.